



Sommario

Incontri

Nan Yar - Chi sono io?

Ramana Gita

Vita di Vivekananda

Incontri 2007

- 12-13 Maggio - *Yoga della devozione - Antonello Bazzan
- 26-27 Maggio - *Preghiera universale - Lamberto Breccia
- 9-10 Giugno - *Filosofia della Bhagavadgita - Bodhananda
- 23-24 Giugno - *Miti del viaggio dell'eroe - Antonello Bazzan
- 1° settimana Luglio - *Campus full immersion - Bodhananda
Centre Vedantique Ramakrishna di Gretz Parigi
- 1-2 Settembre - *Filosofia del Brahmasutra - Antonello Bazzan
- 22-23 Settembre - *Yoga e Terapia fisica - Lamberto Breccia
- 6-7 Ottobre - *Ritiro di silenzio - Antonello Bazzan
- 25 Ottobre - **Incontro a Torino - Swami Veetamohananda
- 26 Ottobre - ***Incontro a Milano - Swami Veetamohananda
- 27-28 Ottobre - *Meditazione dei testi sacri - Swami Veetamohananda
- 3-4 Novembre - *Mistica comparata - Antonello Bazzan
- 22 Novembre - **Incontro a Torino - Swami Veetamohananda
- 23 Novembre - ***Incontro a Milano - Swami Veetamohananda
- 24-25 Novembre - *Filosofia delle Upanishad - Sw. Veetamohananda

*Info: Seminario dell'Accademia Tradizionale Vedanta del Ramakrishna Mission -
www.vedantavidya.it Gropparello (PC) - Tel. 0523 856028 - 320 5556922

**Info: Incontro "Percorso di conoscenza" - www.vedantalila.it - 347 3534714

***Info: Incontro "Veda e Vedanta" - 329 7489217

Nan Yar - Chi sono io? (I)

Sri Ramana Maharshi

*Traduzione e commento a cura di Bodhananda.
(Traduzione già presente sul sito del Ramanasram)*

“Chi sono io?” raccoglie le risposte di Bhagavan Ramana alle domande poste alla Caverna Virupaksha, nel 1902 da uno dei primi che, avendo l’adeguata posizione coscienziale intuirono la grandezza della sua realizzazione: Sri M. Sivaprakasam Pillai, impiegato presso il Revenue Department of the South Arcot Col-lectorate. Era un periodo in cui Bhagavan Ramana preferiva non parlare, così le risposte furono date a gesti e ove non possibile a gesti, per iscritto.

Come tutti gli esseri viventi desiderano essere sempre felici, senza sofferenze, così è anche per chi pratica il supremo amore per il Sé, ma poiché solo la felicità è la causa dell’amore, per raggiungere questa felicità - che è la propria natura e che si esperisce nello stato di sonno profondo, dove non c’è la mente - bisogna conoscere se stessi. Per fare questo - il cammino della Conoscenza - il mezzo principale è il chiedersi “Chi sono Io?”

1. Chi sono io?

Io non sono il corpo materiale, composto dai sette umori (*dhatu*s). Io non sono i cinque sensi di percezione: udito, gusto, olfatto, tatto e vista, insieme ai rispettivi oggetti - suono, sapore, odore, tocco e visione. Io non sono i cinque organi conoscitivi: gli organi del parlare, della deambulazione, della tattilità, di escrezione e di procreazione, con le relative funzioni - parlare, muoversi, toccare, discernere e godere. Io non sono i cinque soffi vitali, *prana*, ecc., che permettono rispettivamente le cinque funzioni - inspirazione, ecc. Io non sono neanche la mente che pensa. Io non sono nemmeno la memoria, che concerne solo le impressioni residue degli oggetti e in cui non vi sono né gli oggetti né le funzioni.

Bhagavan Ramana inizia questo prezioso dialogo con una sequenza di negazioni, attraverso le quali procede alla definizione per negazione dell'essente. Egli man mano nega tutte le categorie di individuazione dell'essere, categorie dei nomi e delle forme che costituiscono il mondo fenomenico individuale, iniziando da quelli più grossolani.

In questa maniera egli mostra al discepolo il percorso da seguire: la disamina dell'individuazione iniziando dalle percezioni più grossolane alle più sottili, tutte determinanti, attraverso l'identificazione, per l'individuazione dell'essente. Per un maggior approfondimento su possono meditare i seguenti *sutra* di Sri Shankaracarya.

«Non sono la mente, l'intelletto, il senso dell'io, il citta; né ancora il senso dell'udito, del gusto dell'odorato, della vista; né ancora l'etere, la terra, il fuoco, l'aria. Sono Coscienza ed essenza di Beatitudine. Sono Shiva, sono Shiva!

«Né ancora sono il *prana*, né mi conosco come i cinque soffi vitali o i sette elementi costitutivi o le cinque guaine; né sono l'organo della parola, delle mani, dei piedi, né l'organo della generazione né quello dell'escrezione. Sono Coscienza ed essenza di Beatitudine. Sono Shiva, sono Shiva!

«Non mi appartengono avversione, piacere, avidità, illusione; così non mi appartengono orgoglio, invidia; nè, ancora, doveri, desideri e fini da perseguire, nè la stessa liberazione. Sono Coscienza ed essenza di Beatitudine. Sono Shiva, sono Shiva!

«Non sono la virtù, ma il vizio, non il piacere, nè il dolore, nè il *mantra* nè il pellegrinaggio; non sono il *Veda*, nè il rito sacrificale, nè l'oggetto di fruizione, nè, in verità, colui che fruisce nè l'atto del fruire. Sono Coscienza ed essenza di Beatitudine. Sono Shiva, sono Shiva!

«Non mi appartengono la paura, la morte, la distinzione di casta. Così non ho padre nè madre nè, ancora, nascita; non ho parenti, amici, nè maestro nè discepolo. Sono Coscienza ed essenza di Beatitudine. Sono Shiva, sono Shiva!

«Sono privo di modificazioni, di nome, di forma; sono espressione dell'onnipotenza e dell'onnipervadenza, essendo oltre i sensi non sono identificato alla stessa liberazione. Sono Coscienza ed essenza di Beatitudine. Sono Shiva, sono Shiva!»¹

2. Se io non sono nessuno di questi, chi sono?

Dopo aver negato tutto questo, attraverso il “non questo”, “non questo”, quella Consapevolezza che sola rimane - Quella io sono.

Dopo aver mostrato al discepolo un esempio di come si effettua l'indagine sull'io, Sri Ramana procede a mostrare lo strumento utilizzato nell'indagine. È la conoscenza per negazione: non essendo definibile in alcun modo la Realtà assoluta, egli ha mostrato come sia però possibile discriminare fra il Reale e il non reale. A questo fine viene utilizzato lo strumento del *neti neti*, “non questo, non questo”.

¹ Shankara, *Shivo 'Ham, Shivo 'Ham*, tratto dalle *Opere Minori Vol. II*, Edizioni Asram Vidya, Roma

È uno strumento di inaudita potenza per quell'aspirante che, avendone le qualificazioni, abbia ricevuto mandato di utilizzarlo. Altresì, usato a sproposito, è uno strumento che può alterare i fragili equilibri fra i diversi piani coscienziali, ove è distribuita l'individuazione dell'ente.

Il processo di negazione necessita del distacco per evitare di negare l'oggettività di quelle strutture a cui ancora si aderisce, un paradosso che porta a diversi squilibri. Oltre al distacco, occorre una grande capacità di interiorizzazione e concentrazione.

L'indagine sull'io, attraverso il processo di negazione del *neti neti* è uno strumento che lo stesso Sri Ramana raccomanda, in questo testo, solo a coloro che lo ottengono attraverso uno degli *yoga* (azione, amore, ragion pura). Dopo aver negato tutto ciò che non è reale, ossia ogni oggetto passibile di percezione o di alterità (quindi lo stesso senso di esistenza, persino quello sottile ancora esistente in un *savikalpa sama-dhi*), quella consapevolezza in sé che ha permesso l'intero processo, senza esserne affatto separata, Quella è il Reale.

3. Qual è la natura della Consapevolezza?

La natura della Consapevolezza è Essere-Coscienza-Beatitudine.

L'aspirante chiede al Conoscitore di esporre la testimonianza sul Reale, avendo prima illustrato l'indirizzo da percorrere quando le impressioni latenti nell'aspirante si approssimano all'esaurimento. Il Conoscitore testimonia: essere-coscienza-beatitudine (*sat-cit-ananda*).

Sono parole usate dai diversi lignaggi per indicare l'apice raggiungibile dalla propria linea esperienziale. Nel caso della tradizione metafisica, esse indicano uno stato non-stato ove ogni alterità è venuta meno e, pertanto, i termini usati, necessitano dell'intuizione che li consideri nella loro inseità.

Sat solitamente tradotto con "essere", si riferisce ad una essenza oltre ogni possibilità di definizione dell'essere attraverso il non essere. Solitamente viene reso anche con la descrizione di *pieno più del pieno e grande più del più grande*, indica uno stato in cui l'essenza non è colta attraverso alcuna molteplicità dell'essere (come, ad esempio,

il *cogito ergo sum*) o del non essere (qui sono, altrove non sono). È l'essere in sé, l'essere assoluto.

Per questo motivo si accompagna al *Cit*, una coscienza in sé stessa, priva di alcuna alterità, una coscienza-conoscenza assoluta che non necessita di alcun secondo da conoscere e di alcun primo conoscente. Intesa più nel senso di consapevolezza in sé, associata al *Sat* esprime la potenza suprema del assoluto concentrato in sé stesso, senza alcun secondo che ne determini l'individuazione; per usare le parole di Raphael, è lo zero metafisico che contiene in potenza tutte le potenze, pur non essendo né parcellizzabile, né in alcun modo definibile.

Si è visto come la natura del Sé sia consapevolezza assoluta in sé insieme alla pienezza della sua essenza. Per stimolare l'intuizione, abbiamo costruito una sorta di paradosso, attraverso l'impossibile descrizione dell'inseità: un corpus metafisico assoluto (l'essere in sé), nonché un intelletto metafisico assoluto (la consapevolezza in sé).

A questo punto, l'ultimo termine, *Ananda*, circoscrive intuitivamente il paradosso: essa è una emozione metafisica assoluta (la beatitudine in sé). Una beatitudine che non viene determinata da alcun dolore, pertanto inconoscibile per categoria, per confronto, per dualità. Essa è in sé.

Vediamo pertanto come Sri Ramana affermi che l'inseità è la vera natura del Sé.

4. Quando si raggiunge la realizzazione del Sé?

Quando il mondo, che è l'oggetto del percepire, sarà rimosso, ci sarà la realizzazione del Sé, che è il percipiente.

Per giungere all'inseità dell'Assoluto, occorre la completa rimozione dell'ignoranza, dell'individuazione sovrapposta al Sé. Il mondo non è altro che questo, un oggetto di percezione che distrae dal percipiente che si è, la nostra stessa natura. Solitamente viene riportata una frase di Sri Ramana, per indirizzare la *sadhana* di un aspirante alla realizzazione: «Sii ciò che sei!». Essa dirige tutti gli sforzi e poi l'assenza di sforzo verso l'inseità stessa, stimolando alla spoliatura di tutto ciò che non è essere in sé. In questa ricerca ci si libera delle

supponenze, delle sovrapposizioni, delle proiezioni. Di tutto ciò che non è noi stessi ma acquisizione, incrostazione, offuscamento, velo, coltre. Nel “Sii ciò che sei” possiamo riconoscere gli stessi *yoga* nella loro integralità, ma anche la necessità di lasciarli cadere nella fase finale quando si passa nel momento del non sostegno, *asparsavada*, e della non generazione, *ajativada*. Un percorso che nella sua totalità prevede, se dato, anche il ripristino del sensibile e, quindi, il ripristino consapevole dell'apparenza del sensibile.

5. Non ci sarà realizzazione del Sé finché ci sarà il mondo (percepito come reale)?

Non ci sarà.

6. Perché?

Il percipiente e l'oggetto percepito sono come la corda ed il serpente. Fin quando non scompare l'illusoria percezione del serpente, non è possibile riconoscere la corda che ne è il sostrato, così la realizzazione del Sé, che è il sostrato, non sarà raggiunta finché non si rimuove la convinzione che il mondo sia reale.

L'esempio del serpente e della corda appartiene alla tradizione non duale indiana codificata nel *Vedanta Advaita* da Sri Shankaracarya. Vediamo gli altri esempi utilizzati per discostare la mente dall'adesione alla percezione e avvicinarla ad una conoscenza superiore.

«Come per l'ignoranza sulla reale natura della corda questa appare per un momento serpente, così la pura Coscienza, priva di mutamento, appare come universo fenomenico.

«Come una corda è immaginata serpente e una madreperla un pezzo di argento, così l'*atman* è immaginato corpo grossolano dalle persone di corto intelletto.

«Come l'argilla è immaginata vaso e il filo (di cotone) stoffa, così l'*atman* è immaginato corpo grossolano dalle persone di corto intelletto.

«Come l'oro è immaginato orecchino e l'acqua un'onda, così l'*atman* è immaginato corpo grossolano dalle persone di corto intelletto.

«Come un tronco d'albero viene immaginato forma umana e un semplice miraggio acqua, così l'*atman* è immaginato corpo grossolano dalle persone di corto intelletto.

«Come una quantità di legna lavorata viene immaginata casa e il ferro una spada, così l'*atman* è immaginato corpo grossolano dalle persone di corto intelletto.»¹

Uno dei primi passi che l'aspirante alla realizzazione deve affrontare è la comprensione diretta di non essere il corpo che indossa. Una comprensione che a seconda l'*asrama* (stadio della vita) ricorrente, nonché la *varna* (ordine sociale corrispondente agli strumenti realizzativi in potenza) di appartenza si attua attraverso diversi strumenti o pratiche. Nel caso del *karmayoga* questa è la presenza nell'azione: «È la sola azione quella che ti concerne, non i suoi frutti; non dipendere dal frutto del *karma* e neanche devi attaccarti alla non-azione (*akarmani*)».² Una presenza che nel grossolano porta alla scoperta che il corpo è un semplice strumento che esegue delle azioni, facendone parte, mentre quella *presenza* che assiste allo svolgimento delle stesse è altro da corpo. La stessa azione esaminata dalla sfera delle emozioni e dei sentimenti, inizia ad essere riconosciuta come parte di un ordine superiore (*rtha*) espressione di un volontà o disegno. Da qui l'intuizione del Divino cresce sino a divenire la vera azione dell'aspirante. Ogni azione non è altro che l'unico modo che ha per vivere il Divino stesso. A seconda delle predisposizioni o della sfera esistenziale di maggior prevalenza, ecco che si praticano le modalità del *bhaktiyoga* o dello *jnanayoga*. Possiamo immaginare l'intero processo di realizzazione, come il ripristino dello stato naturale originario mai cessato e mai mancante, anche l'esempio del velo non è calzante perché nessun velo ricopre il Sé, è il Sé stesso che "sceglie" di vedersi nella dualità e proprio questa possibilità è data dalla sua stessa natura. Non sarebbe possibile alcuna vita senza il Sé. Il velo è tale solo nell'apparenza del molteplice.

¹ Shankara, *Aparokshanubhuti*, sutra 44,70-74. Edizioni Asram Vidya, Roma

² *Bhagavadgita*, I, 47. Edizioni Asram Vidya, Roma

7. Quando sarà rimosso il mondo che è l'oggetto percepito?

Quando la mente, che è la causa di tutte le nozioni e di tutte le azioni, sarà placata, il mondo scomparirà.

«Quando si conosce la reale natura della corda, l'apparenza del serpente scompare, così scompare completamente il mondo fenomeno quando si realizza il suo sostrato».¹

Alcuni aspiranti ritengono erroneamente che la mente debba essere "uccisa", mentre ciò che deve essere sciolto non è la mente stessa - che va considerato come un vero e proprio organo di senso o come un veicolo corporeo a tutti gli effetti - quanto la sua adesione ai suoi stessi contenuti. Quanto necessita per procedere verso la realizzazione è il ripristino della mente dianoetica alla sua funzionalità di semplice analisi.

8. Qual è la natura della mente?

Viene chiamato "mente" un meraviglioso potere che risiede nel Sé, e che permette l'insorgenza di tutti i pensieri. Esclusi i pensieri, non c'è alcuna mente. Pertanto il pensiero è la natura della mente.

Senza i pensieri non c'è un'entità separata chiamata mondo. Nel sonno profondo non ci sono pensieri, e non c'è alcun mondo. Nello stato di veglia e di sogno ci sono i pensieri e c'è anche il mondo. Proprio come il ragno emette il filo (della ragnatela) fuori di sé e poi lo ritrae in sé, così la mente proietta il mondo fuori di sé e poi lo risolve in sé stessa. Quando la mente esce dal Sé, il mondo appare. Pertanto, quando il mondo appare (sembra reale), il Sé non appare, e quando il Sé appare (rifugge), il mondo scompare.

Quando si indaga costantemente sulla natura della mente, la mente svanirà, lasciando il Sé (come sostrato). Quanto viene chiamato "Sé" è l'*Atman*. La mente esiste sempre solo correlata al fenomenico; non può esistere da sola. È la mente ad essere chiamata "corpo sottile" o individuo (*jiva*).

¹ Shankara, *Aparokshanubhuti*, sutra 96. Edizioni Asram Vidya, Roma

Ramana Gita

Compilata da Ganapati Muni

Capitolo XV

sravana manana nidhyasana

1. Signore quale è il senso di *sravana* (ascoltare la Verità), *manana*, (la sua contemplazione) e *nidhyasana*, (immedesimazione in essa)?

2. Così da me interrogato Bhagavan, il migliore dei conoscitori del *Brahman*, rispose ai discepoli riuniti il mattino del 22 agosto.

3. Alcuni dicono che ascoltare la Verità è udire l'esposizione dei maestri di testi Vedantici con spiegazione e commento.

4. Altri dicono che ascoltare la Verità consiste nell'udire la spiegazione con parole proprie del Conoscitore del Sé e la sua esperienza sulla natura del Sé.

5 - 6. Avendo udito dai testi Vedici o attraverso l'esposizione del *guru* la propria vera natura, oppure per meriti accumulati in vite passate, se uno ascolta il proprio Cuore riconoscendo in esso la natura della sensazione di essere un "io" oltre e indipendente dal corpo è di fatto ascoltare la Verità.

7. Si dice che lo studio delle scritture sia la contemplazione del Sé. In realtà solo l'auto indagine è la sua contemplazione.

8. Alcuni dicono che la percezione attraverso la discriminazione dell'identità dell'individuo con il *Brahman* libero da dubbi o errori, e l'assorbimento nel Sé.

9. Anche se la conoscenza delle scritture è senza dubbi ed errori, non può da sola conferire l'esperienza.

10. Vasista, i dubbi e gli errori sono rimossi solo attraverso l'esperienza e non attraverso centinaia di scritture.

11. Le scritture dissolvono i dubbi e gli errori di coloro che hanno fede, quando la fede declina anche solo un po' essi riemergono.

12. È solo attraverso l'esperienza dell'assorbimento nel Sé che entrambi sono sradicati (i dubbi e gli errori). L'immedesimazione nel Sé si dice immedesimazione nella Verità.

13. Quando senza immedesimazione nel Sé, la mente vaga anche la lettura di centinaia di scritture non può conferire l'esperienza diretta.

14. Se la stabile immedesimazione nel Sé diventa naturale, essa è la libertà, lo stato supremo, e si definisce esperienza diretta.

(Traduzione a cura di F. Falzoni)

Vita di Swami Vivekananda

XII - Il monastero di Baranagore

Anche se alcuni discepoli, Tarak, Latu e il più anziano Gopal avevano già reciso i legami con la famiglia, i più giovani, scelti da Sri Ramakrishna per la vita monastica avevano bisogno di un ricovero. Il Maestro aveva chiesto a Naren di far sì che non dovessero diventare dei capifamiglia. Naren ricordava vividamente il Maestro in agonia: «Naren, prenditi cura dei ragazzi». Anche i capifamiglia devoti volevano un luogo ove parlare del Maestro insieme alla compagnia di quei giovani discepoli che, rinunciando al mondo, dedicavano le loro vite alla realizzazione di Dio. Ma chi poteva sopportare le spese di una casa per i giovani discepoli? E in che modo avrebbero trovato il necessario per vivere?

I problemi furono risolti dalla generosità di Surendranath Mitra, l'amato discepolo laico di Sri Ramakrishna. Egli si offrì di pagare le spese di un alloggio per i giovani discepoli del Maestro. Venne affittata un edificio a Baranagore, a metà strada tra Calcutta e Dakshineswar. Tetto e cadente, era una casa che aveva la reputazione di essere infestata da spiriti maligni. I giovani discepoli

¹ Il monastero rimase a Baranagore dal 1886 al 1892; quindi fu spostato ad Alambazar, nei dintorni di Dakshineswar, dove funzionò fino al 1897. Quindi fu spostato alla casa giardino di Nilambar Mukherjee, sulla riva del Gange dall'altra parte rispetto a Baranagore. Alla fine, il monastero permanente venne dedicato nel 1898 al Belur Math, adiacente alla casa giardino di Nilambar Mukherjee.

furono felici di trovarvi rifugio, lontano dal tumulto di Calcutta. Questo Baranagore Math, come il nuovo monastero fu chiamato, divenne il primo Quartier Generale dei monaci del Ramakrishna Order¹ e il suo centro fu la camera del sacrario, dove l'urna contenente le sacre ceneri del Maestro veniva quotidianamente venerata quale segno tangibile della sua presenza.

Naren si dedicò completamente alla formazione dei giovani discepoli. Passava il giorno a casa, supervisionando una causa pendente in tribunale e badando ad altri affari di famiglia; ma durante la sera e la notte era sempre con i confratelli al monastero, esortandoli a praticare le discipline spirituali. La sua presenza era fonte di gioia e ispirazione per tutti.

La futura vita di quei giovani cominciò a prendere forma durante i primi giorni a Baranagore. Il processo di formazione fu accelerato dall'invito della madre di Baburam, uno di loro, ad andare tutti al villaggio di Antpur dove passare alcuni giorni lontano dalle austerità di Baranagore. Qui essi realizzarono, più intensamente che mai prima di allora, un scopo di vita comune, un senso di fratellanza e unità che integrava le loro menti e i loro cuori. I loro spiriti consacrati erano come le perle di un'unica collana, tenute insieme dal filo degli insegnamenti di Ramakrishna. Videro l'uno nell'altro una grande riserva di energia spirituale e questa visione intensificò il loro reciproco amore e rispetto. Narendra, descrivendo le glorie della vita monastica, chiese loro di rinunciare al fascino degli studi accademici e del mondo fenomenico, e tutti percepirono nel proprio cuore il terreno comune dello spirito della rinuncia. Questo raggiunse l'apice una notte mentre erano seduti in meditazione intorno ad un fuoco nello stile dei monaci indù. Le stelle brillavano e il silenzio era interrotto solo dallo scoppiettio

² Qualche tempo dopo, questi discepoli scelti dal Maestro, eseguirono il sacrificio formale chiamato viraja e presero i voti monastici di celibato e povertà. Inoltre, dedicarono le loro vite alla realizzazione di Dio e al servizio degli uomini. Assunsero nuovi nomi per indicare il loro completo distacco dal mondo. Narendra, che in seguito divenne famoso nel mondo come Svāmi Vivekānanda, non prese quel nome fino alla sua partenza per l'America nel 1893. (*continua*)

del fuoco. Improvvisamente Naren aprì gli occhi e cominciò, con un fervore apostolico, a narrare ai discepoli la vita di Cristo. Li esortò a vivere come Cristo che non aveva luogo “ove poggiare il capo”. Infervorati da una grande passione, i giovani, prendendo Dio e il fuoco sacro come testimoni, fecero voto di diventare monaci².

Tornati alle loro stanze con gli animi colmi di gioia, qualcuno si accorse che era la Vigilia di Natale e si sentirono doppiamente benedetti. Non stupisce che i monaci del Ramakrishna Order abbiano sempre avuto una grande venerazione per Gesù di Nazaret.

I giovani discepoli, tornati a Baranagore, rinunciarono definitivamente a vivere a casa e divennero residenti permanenti del monastero. E che vita di austerità vivevano lì! Dimenticavano anche il cibo quando erano assorbiti in meditazione, venerazione, studio o musica devozionale. In certe occasioni Sashi, che si era eletto loro custode, era costretto letteralmente a trascinarli in sala da pranzo. Le privazioni che soffrirono durante questo periodo formano una meravigliosa storia di disciplina spirituale. Spesso non c'era affatto cibo, e in questi casi passavano giorno e notte in preghiera e meditazione. A volte c'era solo un po' di riso senza sale, ma nessuno se ne preoccupava. Vivevano per mesi solo con riso bollito, sale ed erbe amare. Nemmeno i demoni avrebbero sopportato tali privazioni. Ognuno aveva due perizomi e c'erano solo pochi vestiti normali che indossava, di volta in volta, chi doveva uscire. Dormivano su stuoie di paglia sparse sul pavimento.

Prima assunse i nomi di Vividishananda e Satchitananda per celare la sua identità al pubblico. I nomi monastici dei discepoli del Maestro che rinunciarono al mondo poco dopo la sua morte furono i seguenti:

Narendra – Svāmi Vivekānanda

Subodh – Svāmi Subodhananda

Latu – Svāmi Adbhutananda

Tarak – Svāmi Shivananda

Sarat – Svāmi Saradananda

Kali – Svāmi Abhedananda

Gopal (anziano) – Svāmi Advaitananda

Sarada Prasanna – Svāmi Trigunatitananda

Rakal – Svāmi Brahmananda

Niranjan – Svāmi Niranjananda

Baburam – Svāmi Premananda

Hari – Svāmi Turiyananda

Sashi – Svāmi Ramakrishnananda

Gangadhar – Svāmi Akhandananda

Jogin – Svāmi Yogananda

Alcune immagini di santi, dèi e dee erano attaccate alle pareti, e alcuni strumenti musicali erano qua e là. La biblioteca conteneva circa un centinaio di libri.

Ma Narendra non voleva che i discepoli divenissero degli asceti intrattabili, immersi nel dolore, bensì dovevano allargare la loro prospettiva assimilando il pensiero del mondo intero. Egli esaminava con loro le storie delle differenti nazioni e dei vari sistemi filosofici.

Aristotele e Platone, Kant ed Hegel, venivano minuziosamente discussi insieme a Sankaracharya e Buddha, Ramanuja e Madhva, Chaitanya e Nimbarka.

I sistemi filosofici indù di *Jnana*, *Bhakti*, *Yoga* e *Karma* ricevettero una dovuta parte di attenzione e le loro apparenti contraddizioni vennero riconciliate alla luce degli insegnamenti e delle esperienze di Sri Ramakrishna. Le difficoltà delle discussioni erano alleggerite dalla musica devozionale. C'erano anche i momenti in cui si indulgeva in discorsi leggeri e spiritosi; le battute di Narendra in tali occasioni li facevano sempre scoppiare a ridere. Tuttavia Naren non avrebbe mai permesso che dimenticassero il fine della vita monastica: il completo controllo della natura fenomenica e la realizzazione di Dio. «Durante quei giorni» diceva uno dei compagni del monastero «lui lavorava come un pazzo.

Il mattino presto, mentre era ancora buio, si alzava dal letto e svegliava gli altri, cantando, “Si sveglino e si alzino, tutti coloro che vogliono bere il Nettare Divino!” E fino a dopo mezzanotte lui e i discepoli erano seduti sul tetto del monastero, assorbiti in canti religiosi. I vicini protestavano senza risultato. Venivano anche dei dotti religiosi per discutere. Lui non era mai inattivo, nemmeno per un attimo, né mai intorpidito». Eppure i fratelli si lamentavano di non riuscire a realizzare neanche una parte di quello che Ramakrishna aveva insegnato.

Alcuni dei devoti capifamiglia, comunque, non approvavano le austerità dei giovani, e uno di loro, stuzzicandoli, domandò se avessero realizzato Dio rinunciando al mondo. «Cosa intendi?» disse Narendra duramente. «Supponi che noi non abbiamo realizzato Dio; dovremmo per questo ritornare alla vita dei sensi e depravare la nostra natura superiore?»

Presto i giovani del monastero di Baranagore desiderarono seguire la vita del monaco errante, senza alcun possesso oltre un bastone e una scodella. Così avrebbero imparato l'abbandono a Dio, il distacco e la serenità interiore. Ricordarono il proverbio indù che dice che il monaco, che si muove costantemente, rimane puro come l'acqua che scorre. Volevano visitare i luoghi santi e dare così impeto alla loro vita spirituale.

Anche Narendra desiderava godere la pace della solitudine. Voleva sia provare la sua forza interiore che insegnare agli altri a non dipendere sempre da lui. Alcuni dei condiscipoli erano già andati via dal monastero, quando cominciò i suoi pellegrinaggi. I primi furono delle semplici escursioni temporanee, dovendo tornare a Baranagore in risposta ad appelli dei compagni del monastero. Ma finalmente, nel 1891, quando uscì di nuovo senza un compagno, senza nome, solo con un bastone e una ciotola fu inghiottito dall'immensità dell'India e la polvere del grande sub-continente lo sommerse. Quando fu ritrovato non era più lo sconosciuto Naren, ma Swami Vivekananda che era passato alla storia a Chicago nel 1893. (*continua*)

La biografia di Vivekananda è pubblicato in Italia dalla Vidyananda. La presente è una traduzione dell'originale inglese, fornita dalla Associazione Italiana Ramakrishna Math, a cura di Luca Bazzoni.

Vidyā Bhārata

L'Associazione Vidyā Bhārata, l'Associazione Italiana Rāmana Mahārṣi e il Rāmākṣṣṇa Mission, anche attraverso le Edizioni I Pitagorici, promuovono la disponibilità di opere appartenenti alla Tradizione unica universale, attraverso libri, periodici, siti web, incontri, conferenze e seminari. I libri sono acquistabili sul sito web delle Edizioni I Pitagorici. Pitagora viene considerato colui che, per primo, ha coniato il termine *filosofo*, per indicare colui che reputa come sommo bene la ricerca del Vero, attraverso la conoscenza. I Pitagorici furono gli antesignani della Tradizione unica che, poi, ritroveremo in Occidente e in Oriente, come scienza "sacra", che conduce alla Verità in sé. Una Tradizione che, non tralasciando le scienze del fenomenico, è anche una scienza dello spirito, ossia metafisica.

www.pitagorici.it - www.ramakrishna-math.org
www.ramana-maharshi.it - www.vidya.org



COLLEZIONE VIDYĀ BHĀRATA

1) *Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi* con commento di Bodhānanda

In Occidente, perduta l'identità originale fra filosofia e spiritualità, il filosofo o mistico indiano viene considerato una sorta di santone se è oggetto della devozione di chi, cogliendone la trascendenza, è giunto a venerarlo. Il commento approfondisce l'insegnamento non duale di Śrī Rāmaṇa, confrontandolo con la *Philosophia Perennis* di Parmenide, Eraclito, Platone e Plotino, e mostrando l'identità della Tradizione unica universale a livello metafisico. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi, è completata da un glossario sanscrito e dall'appendice di Svāmi Siddheśvarānanda del Rāmākṣṣṇa Maṭh.

2) *Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita* di Prema Dharma

Sulla persona di Sai Baba circolano molte voci: chi lo vede come un mistico, chi come un *avatāra*, chi come un guaritore; questo perché di lui si predilige la miracolistica invece dell'insegnamento. L'autore, presentandone l'insegnamento non duale, colloca Sai Baba nella tradizione indiana, tracciando le motivazioni del successo e della contestazione. Il libro mostra come l'insegnamento di Sai Baba delinea i diversi percorsi spirituali e personali; come contenga, insieme, l'insegnamento vedico e *upanīṣadico*; e si collochi nell'ambito della Tradizione unica universale. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Vidyā Bhārata, è completata da un glossario sanscrito.

3) *Avadhūtagītā* di Dattātreya, con commento di Bodhānanda

La realizzazione del Reale, l'Illuminazione, è teorizzata come meta da coloro che praticano il *Vedānta*, specialmente quello non duale o *Advaita*. L'intera opera testimonia questa realizzazione e spiega lo stato del Liberato in vita, l'*avadhūta*. Il commento trasporta la testimonianza metafisica di Dattātreya in un linguaggio moderno e più accessibile.

4) *Dialogo d'Istruzione* di Prema Dharma

La trascrizione di alcuni incontri avvenuti in un cerchio spirituale, accessibile al pubblico durante l'ultimo decennio del XX secolo, contiene alcune delle domande che molti ricercatori vorrebbero porre, se avessero un interlocutore qualificato. Il linguaggio semplice lo rende adatto per un primo e più facile approccio occidentale alla spiritualità del *Vedānta*.

5) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. I* di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.

Rāmaṇa Mahārṣi visto attraverso gli occhi di due suoi seguaci: un devoto e un ricercatore ne tratteggiano ognuno un diverso ritratto, nelle sfumature interpretative ma anche sostanziali. Una visione inedita di Śrī Rāmaṇa che può aiutare a comprendere il rapporto col proprio Maestro spirituale e il concetto di abbandono. In appendice il ritratto di Echammal, una devota. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

In preparazione

- *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. II* di Kunjswami, G.V. Subbaramayya

Continuano i ritratti di Rāmaṇa Mahārṣi. Questo libro riporta un'ulteriore testimonianza di due suoi seguaci, un attendente e un docente, e ci narra altri aspetti inediti della vita di questo saggio indiano, dell'atmosfera che si respirava accanto a lui e di come nacque l'istituzione che oggi mantiene intatta la testimonianza del suo insegnamento. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

- *Advaita Bodha Deepika* di Karapatra, a cura di Bodhānanda

Una interessante sintesi della Dottrina Advaita di Śāṅkara nelle parole di Karapatra Svāmi. L'autore espone: l'unica realtà del Sé, come viene apparentemente oscurata dal velo dell'ignoranza metafisica o *avidyā*, i metodi che la Tradizione unica prescrive per sollevare questo velo. Dei dodici capitoli originali, sono pervenuti solo i primi otto; Bodhānanda ha aggiunto alcuni capitoli ad integrazione dei quattro considerati perduti. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

- *La Via della Montagna in Rāmaṇa Mahārṣi* a cura di Bodhānanda

L'*Advaita Vedānta* per l'Occidente del XXI secolo nelle parole del Mahārṣi, una via all'interno del *Vedānta* che, partendo dalla quotidianità, arriva alle vette della metafisica. È la Via della Montagna, a tutti accessibile, perché da tutti visibile e percorribile. Senza limitazioni, senza eccessi, nella semplicità dei doveri familiari, religiosi e lavorativi di ognuno, occidentale e non. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.



Vidyā Bhārata

Vidyā Bhārata è un newsletter periodico che riporta articoli e informazioni su iniziative e attività che fanno riferimento alla Tradizione metafisica e a quanto ad essa si riferisce. Per le pubblicazioni precedenti: www.vidya.org

Il Ramakrishna Mission Italia, attraverso l'opera di Swami Vee-tamohananda, organizza incontri e seminari per favorire l'approccio al *Vedanta*. Per informazioni: www.ramakrishna-math.org

L'Associazione Italiana Ramana Maharshi cura la pubblicazione di testi l'insegnamento tradizionale e la vita di Ramana Maharshi e del Ramanasram. Per informazioni: www.ramana-maharshi.it

Altri siti di riferimento

www.advaita.it - www.pitagorici.it - www.vedanta.it

Associazione Vidyā Bhārata - Via F. Aprile 40 - 95129 Catania - Italy

Per ricevere il newsletter: vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

Per accedere ai Quaderni: Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com

Per accedere al forum: SaiBaba-subscribe@yahoogroups.com

www.vidya.org